

«AMARCORD»

Una giornata da ricordare

di Silvio Melega

Da diversi giorni se ne parlava fra noi.

Roberto, Lucio, Giancarlo ed io avevamo deciso di raggiungere in bici il Gavia, per il piacere di conquistare la cima del gigante sfidando la resistenza della lunga salita.

Ci saremmo portati con due autovetture all'inizio del Passo, in località Ponte di Legno, partendo da Cernusco alle 6.30 del giorno 28 di luglio: correva l'anno 2004.

La notte prima della partenza fui assalito dal dubbio di non riuscire nell'impresa. Per la prima volta avrei pedalato vicino alle nuvole.

All'ora stabilita aspettavo davanti al cancello di casa Roberto, che sarebbe venuto a prendermi con la sua autovettura. Non ero solo nell'attesa, con me c'era Angela che mi sosteneva con mille raccomandazioni.

Roberto arrivò puntuale: caricate le bici nel bagagliaio partimmo per raggiungere l'autovettura di Giancarlo e Lucio, già in viaggio sull'autostrada per Bergamo.

In macchina con Roberto la conversazione filava piacevolmente. Rammentavamo con un po' di nostalgia le nostre radici e i luoghi a noi comuni. L'amico è di Ferrara, io di Sant'Agata Bolognese, un paese di campagna vicino alla sua città.

Roby ricordava le sue vacanze estive quando, ancora studente, allegro e spensierato, passeggiava in centro città, nell'armoniosa piazza dove sorgono il Castello Estense e la solenne facciata del Duomo. Con l'occhio da dragone filava le giovani minigonne recitando i versi di un grande conterraneo che cantano le gesta del "furioso" innamorato Orlando: «Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,/ le cortesie, l'audaci imprese io canto».

Io ricordavo le mie vacanze, fra angurie e meloni, in quella terra emiliana dove il sole d'agosto spacca i frutti nei campi. Dove l'aratro, nelle notti stellate, durante il periodo dell'aratura, rovescia grosse e resistenti zolle di terra, dove, nel dormiveglia, pizzicato dalle zanzare, respiravo



l'umido profumo della terra, sognando quanto è bella la città.

Ahimé!, son partito per scalare una montagna e mi son lasciato prendere la mano dalla terra natia.

Il percorso per raggiungere Ponte di Legno fu leggero e festoso, fra i dolci ricordi e i ritornelli stonati di vecchie canzoni. Di tanto in tanto controllavo dallo specchio retrovisore che la vettura con a bordo Giancarlo e Lucio seguisse la nostra. Era facile distinguerla: fra le tante in transito era l'unica con le biciclette montate sul tetto. Precariamente fissate, esse pericolosamente dondolavano ad ogni sobbalzo stradale.

Al parcheggio, in prossimità Ponte di Legno, dopo aver preparate le bici, ci posizionammo in fila indiana in direzione del Passo.

La strada incominciava nervosamente a salire. La bici più rumorosa era quella di uno di noi, il più alto e robusto della compagnia, il quale, ad ogni energica pedalata, procurava alla struttura del suo mezzo prolungati e lamentosi cigolii.

Verso Val di Pezzo la strada sale gradevolmente circondata da campi coltivati di tenera erbetta per il pascolo delle mucche. Molte erano in mezzo ai prati e al nostro passaggio alzavano la testa, abbandonavano momentaneamente il piacere del loro ruminare e ci guardavano silenziose, immobili, scuotendo il capo come per dire, ma... .

La vacca più bella, con un profondo muggito, indugiò più a lungo delle altre per guardare uno di noi. Fingo di non ricordare il nome dell'amico: era sempre davanti a tirare il gruppetto. Visto da lontano assomiglia tanto ad un politico di nome Casini.

Dopo Pezzo ci fermammo per una breve sosta in località S. Apollonia, a 1584 m.

Da questa altura fino alla cima del passo (m. 2652) la strada, con una inclinazione del 12%, riprende a salire nascosta fra boschi di pini ombrosi, «dove, alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte». (*Promessi Sposi, cap. I°*)

Pedala, pedala..., Giancarlo e Lucio sempre davanti in prima fila; io, più indietro, mi impegnavo per non perderli di vista.

Roberto, ciclista gentiluomo, mi restava accanto: mi incoraggiava e di tanto in tanto mi segnalava la pendenza del percorso che rilevava dal suo altimetro montato sul manubrio. Ad un certo punto mi parlò di un bel 14%: lo pregai di non darmi più quei messaggi di sofferenza. ▶

Sopra: da sinistra, Lucio, Giancarlo, Silvio e Roberto a S. Apollonia. A fianco: Silvio e Roberto dopo 14 km, ancora freschi come le rose...



Per lunghi tratti eravamo immersi nella gradevole quiete della montagna. Il silenzio era rotto solamente dal rumore delle bici e dall'affannoso respiro che usciva ed entrava ritmato dalle nostre bocche spalancate.

Un po' di sollievo lo avvertivo nei falsi piani dei tornanti, dove la mano dell'uomo, per facilitare le curve, ha livellato la strada prima di riprendere la salita.

In quei punti, se si alza la testa e si volge lo sguardo verso l'orizzonte, la fatica del "sudato ciclista" viene ricompensata da una vista mozzafiato veramente unica.

Quel giorno il ghiacciaio della Presanella, illuminato da uno splendido sole, brillava di una luce intensa che si rifletteva sulle balze e sui terrapieni delle cime selvagge che circondavano in ogni direzione la strada al Passo Gavia.

Fuori dal bosco, per un lungo tratto, la strada prosegue fino all'imbocco di una galleria.

Quando io e Roby arrivammo in quel luogo, Giancarlo e Lucio già sostavano da alcuni minuti davanti all'entrata. Questa era formata da un grande buco nero contornato da grezzi mattoni rocciosi.

A prima vista sembrava l'entrata dell'Inferno dantesco: «Per me si va nella città dolente/... Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate».

Con coraggio entrammo: io per primo e a seguire i miei compagni.

Un grande buio coprì i nostri corpi, al punto che chi pedalava dietro a fatica distingueva la figura del ciclista davanti. Appena entrato mi accorsi che

la galleria, scavata nella roccia, era grezza nelle pareti e sassosa nel pavimento.

Lucio, sulla spinta della sua forte muscolatura, dopo avermi superato in progressione, si portò in posizione trasversale alla mia direzione. Finì contro la parete del tunnel.

In seguito ci disse che aveva pedalato alla cieca.

Il rumore della caduta, amplificato dalla volta rocciosa, procurò un «fragor d'arduo dirupo che frana».

Arrivava in quell'istante una potente moto che, scoprendo il ciclista rovesciato nel mezzo del tunnel, arrestò la sua corsa e con il faro illuminò la spiacevole scena.

Il Lucio, disteso supino con le mani ben salde al manubrio, sosteneva la

bici sopra al suo corpo come fosse uno scudo.

Con la luce del bolide potemmo verificare che l'amico non aveva subito danni. Ringraziammo il centauro: la moto ripartì con un fragoroso boato che «rimbombò, rimbalzò, rotolò cupo» e poi svanì fuori dalla galleria (da: «Il tuono» di Giovanni Pascoli).

Ci ritrovammo immersi in una oscurità totale, palpabile e, per sentirci vicini, ci chiamavamo per nome.

Aiutavo Lucio nel sostenere la sua bici mentre ne verificava l'integrità; Giancarlo e Roby, avvicinandosi a noi due, cercavano a tastoni nel buio, sul pavimento, la sua borraccia.

Ne trovarono tre o quattro; probabilmente in quel punto altri ciclisti erano caduti.

Risalimmo in bici in formazione predefinita, ultimo Lucio.

Dopo diversi minuti, con sollievo, vedemmo lontano un leggero bagliore: era la luce del giorno che brillava fuori dalla galleria: la salvezza.

All'esterno del tunnel ci accolse, quale consolazione, un sole splendente che illuminava i cristalli delle grandi macchie di neve distese mollemente, qua e là, sulle rocce; alzando poi lo sguardo verso il cielo una grande gioia fu vedere la cima del Passo Gavia.

Roby mi rincuorò: - Dai, è finita! -.

Giancarlo e Lucio erano già da alcuni minuti in cima quando arrivai in compagnia del mio tutor Roberto.

Al valico un raggio di sole salutò la nostra vittoria.



In alto: Giancarlo e Lucio in sosta all'ingresso della buia galleria. Sopra: da sinistra, Lucio, Silvio, Roby e Giancarlo, immortalati nell'ultima testimonianza prima della discesa.



Ci complimentammo a vicenda ed io ero felice; ero felice perché i miei 67 anni avevano superato una prova impegnativa, e soprattutto mi sentivo gratificato di essere transitato sotto quel traguardo che grandi campioni hanno e avevano onorato in passato.

Dalla radura della cima del passo fissai lo sguardo giù giù per la china, lungo la strada poc'anzi percorsa in salita, per valutare il mio sforzo; ma all'improvviso notai una figura apparire dal nulla, un ciclista solitario:

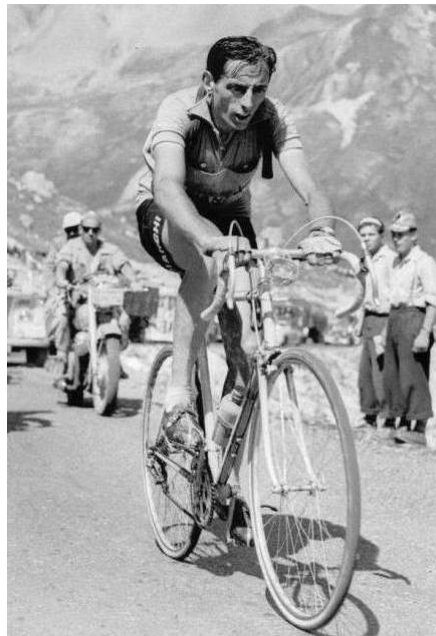
«veniva avanti in modo incredibile, senza sforzo, con grande leggerezza. Le sue ruote sembravano più alte e lievi..., ruote fatate su cui il contadino di ieri era stato rapito. Mentre il corpo rimaneva immobile, e quasi rilassato, il volto patito e duro che tutti conosciamo si muoveva in qua e in là, con una pena particolare, sorridendo senza sorridere... . Un sudore copioso gli grondava dal collo e dalla fronte. Come il becco di un rapace sfinite, il suo naso pungeva l'aria, il bianco della polvere. Era forse sfinite ma volava».

Amico ciclista, stava transitando l'ombra di Fausto Coppi, quella mattina «calda e velata». Così lo vide e lo descrisse la scrittrice Anna Maria Ortese (da «la lente scura»), e così anch'io, rubandone la prosa, ho immaginato di vederlo lassù.

In una piccola locanda consumammo un pasto a base di polenta e spezzatino.

Con la regia di Giancarlo le foto ricordo si sprecaiono.

Alle prime ore del pomeriggio iniziammo la discesa per il ritorno.



In alto: Silvio Melega sulla via del ritorno. Al centro: "il ciclista solitario" Fausto Coppi. Sopra: da sinistra, Giancarlo, Silvio, Roby e Lucio, all'arrivo in piazza a Ponte di Legno.

Arrivati all'imbocco di quella galleria che tanto ci aveva fatto soffrire in salita, scoprimmo sul lato esterno, per chi scende, una strada sterrata ricavata sul ciglio del pendio.

Concordammo di scendere a piedi quel tratto dissestato e con le bici sulle spalle.

Durante la lenta discesa potemmo tranquillamente osservare alcune lapidi di caduti della prima e della seconda guerra mondiale.

Erano ricavate nella roccia, sulla parete esterna della galleria.

Quanti volti di giovani soldati ci guardavano fissi, quasi a volerci ricordare la loro storia:

«Fante - Attilio Bruseghin - Compagnia Comando 3° plotone BRAVO: morto in azione al fronte una notte che pioveva ».

“Generale queste cinque stelle/ queste cinque lacrime sulla mia pelle/ che senso hanno...”. (Francesco de Gregori)

Allontanandoci li lasciammo pensosi nel loro riposo.

In breve ci ritrovammo nella piazza centrale di Ponte di Legno.

Dopo una pausa ci recammo alle macchine e poi sulla via del ritorno.

A casa Angela mi attendeva con ansia e desiderosa di ascoltare l'impresa.

«Un percorso facile», le dissi.

Lei mi guardò in viso: «Ma amorone» ... la sua voce rimase sospesa.

Aveva visto nei mie occhi e sul viso i segni della fatica.

Amici miei, io quel giorno ho pedalato vicino alle nuvole! ■